

Laboratorio *Fernandel*

52



Maschere

a cura di
Gianluca Morozzi

FERNAMEL

Antologie già pubblicate in collaborazione
con l'associazione culturale Canto 31:

Insonnia (2013)

Strade (2014)

Cadute (2014)

Lettere (2015)

Mani (2015)

Lontano (2015)

Denti (2015)

Confine (2016)

Muri (2016)

Weekend con il mostro (2016)

Svolte (2016)

La montagna disincantata (2017)

Copyright © 2017 FERNANDEZ

Via Carraie, 58 – Ravenna

Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

www.fernandel.it

fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-98605-63-7

In copertina:

immagine proveniente da pixabay.com

Finito di stampare nel mese di marzo 2017
da Digital Team - Fano (PU)

Prefazione
di Gianluca Morozzi

Non lo abbiamo neppure fatto apposta.

Quando c'è stato da votare l'argomento dell'antologia che avrebbe suggellato questo corso di scrittura creativa, giù nell'aula sotterranea della Feltrinelli di Bologna accanto alle Due Torri, non avevamo considerato che la data di consegna dei racconti avrebbe coinciso con il carnevale. Ma forse la ricorrenza ci ha inconsciamente influenzati, dato che la votazione ha visto vincitore il tema Maschere.

Nel film *Lanterna Verde*, una delle poche scene riuscite vede il supereroe presentarsi davanti a quella che, in vesti civili, è la sua ragazza Carol. Lanterna Verde va da lei con la maschera che gli copre gli occhi, il naso e poco più, e parla in tono profondo per non farsi riconoscere, ma Carol lo identifica subito: ti ho visto nudo, dice, pensi di renderti irriconoscibile se ti copri gli zigomi?

La scena, anche piuttosto comica, ironizza sulla figura della maschera nei fumetti di supereroi, in cui è dato per assodato che se ti copri anche solo i bordi degli occhi, come Robin o Zorro, automaticamente i tuoi lineamenti diventano irriconoscibili. Per non parlare dei celebri occhiali di Superman, che sono un caso ancora più bizzarro.

Potremmo spendere pagine e pagine per parlare della maschera nel teatro dell'arte, o delle maschere metaforiche che indossiamo per affrontare la vita, o di come coprirsi il volto modifichi la nostra personalità. Ma l'hanno già fatto gli autori, nei racconti che seguono.

Ce n'è anche uno mio, se vi interessa.

Buona lettura.

Piero Orlandi

La resurrezione di Anne

Pioveva a Parigi. Pioveva un'acquerugiola fine fine, che pareva una nebbia. Dalla finestra del terzo piano, Thérèse osservava le grandi foglie del fico che gocciolavano sul selciato lucente. Sporgendosi fuori, gli schizzi le rinfrescavano il viso. Avrebbe voluto che potessero dare sollievo anche al cuore, oppresso da una tristezza infinita.

Perché era successo proprio a lei? Anne, di là in camera, dormiva. Dormiva sempre, ormai. Dormiva, e i giorni passavano tutti uguali. Thérèse poteva uscire solo pochi minuti per un po' di spesa, non era il caso di lasciare la figlia troppo a lungo da sola con la malattia.

Era rientrata da poco, aveva impastato la torta e poi lasciato la palla a lievitare sul tavolo. Domani Anne avrebbe compiuto sedici anni. Thérèse guardò dentro la camera della figlia senza spostarsi dalla finestra, solo inarcando la schiena all'indietro, ma non vide nulla, si era già fatto buio. Inavvertitamente sfiorò il bordo dello specchio sul muro. Ebbe paura che il chiodo non reggesse, e tenne gli occhi fissi sullo specchio che dondolava finché non rimase immobile.

E così un altro po' di tempo era passato. Era tanto difficile farlo passare.

Anne chiamò. Quando si svegliava voleva la madre subito al suo fianco. Spesso al pomeriggio faceva dei brutti sogni, e aveva paura. Thérèse pensò che non aveva voglia di entrare in camera. Cosa le avrebbe detto? Cosa le avrebbe fatto?

Si sentiva così stanca. Poco prima era venuta la piccola figlia dei vicini, a portare della marmellata per Anne, e le aveva offerto

una bibita di amarene. Ma riempiendole il bicchiere, la bottiglia le era sfuggita di mano, era caduta e si era rotta. Aveva dovuto pulire il pavimento dal liquido coloso, un lavoro lungo, una faticata. E poi, rompere le cose la irritava. Se l'era un po' presa con Vivienne, che aveva continuato a fare le sue chiacchiere di bimba senza aiutarla. Poi aveva capito che la sua era solo invidia per la vitalità di Vivienne.

Anne adesso aveva chiamato un'altra volta. Thérèse respirò ancora una boccata di quell'aria tanto densa di umidità che sembrava di berla, poi chiuse la finestra e con due passi – la casa era così minuscola – entrò nella camera della figlia.

C'era odore di chiuso, un cattivo odore. Ma non si poteva dare aria, così aveva detto il medico. Accese il lume. Anne la stava già guardando quando Thérèse vide i suoi occhi uscire dal buio. Erano luminosi, e la malattia li aveva accesi anche di più. Ma erano anche pieni di lacrime. La sofferenza, come per miracolo, non aveva guastato il suo bel viso. Le labbra erano sempre state sottili, ma conservavano un colore intenso. Il naso si era un po' affilato, però le guance restavano piene e rosee, forse per la febbre. Anne aveva sempre avuto un'espressione lievemente addolorata, frutto del suo temperamento. Provava sempre un po' di disagio: era una ragazza molto timida, non scontrosa ma silenziosa, non solitaria per scelta ma di fatto priva di amicizie.

Il giorno seguente, quando venne la sera, la torta di compleanno era in un piatto sul tavolo della cucina, mancava solo la fetta di Anne. Nella casa c'era un silenzio profondo, già da qualche ora. Al mattino Thérèse aveva portato ad Anne il dolce. Ne aveva tagliata una porzione, poi aveva preparato un boccone piccolo, e intanto ricordava con amarezza i gesti con cui nutriva un tempo la sua piccolina. Glielo aveva avvicinato alla bocca, aveva visto il suo sforzo nelle labbra, dove si erano concentrate le ultime energie. Poi lo sforzo era svanito.

Venne il medico, venne il prete, ma era tardi per entrambi.

La camera ardente fu allestita e le visite cominciarono quasi subito. Fu messo un cartello sul portone giù in strada:

Anne R.
15 marzo 1860 - 15 marzo 1876
Requiescat in pace

Thérèse aspettò che le visite iniziassero mettendosi vicina alla porta d'ingresso. Dentro di sé sentiva di continuo alcune parole. Non era un pensiero, era una voce neutra, né di uomo né di donna, né giovane né vecchia, che ripeteva: «Vivere senza di lei...», e dopo una pausa lunga come il respiro: «...sarà impossibile».

Solo quando entrò suo fratello Charles l'emozione la riscosse, e riuscì a pensare una cosa che riconobbe come sua.

Si disse: «Sarà come sentire ogni momento di aver dimenticato qualcosa di importante e di non sapere dove. Succederà ogni giorno che Dio manda in terra...»

Si appoggiò al muro e chiuse gli occhi.

«Sarà terribile, non posso riuscirci».

«Eppure succede a tanti», pensò ancora.

E poi subito dopo le venne in mente che invece non succede a tanti di restare senza una figlia, l'unica figlia, e di soli sedici anni.

Allora riaprì gli occhi, voleva smettere di ascoltare dentro di sé e guardare invece cosa compariva nella scena.

C'era una donna con un turbante bianco sporco sui capelli grigi e spettinati. Non la conosceva.

«Chi è quella?» chiese alla madre di Vivienne, indicando la direzione con la testa.

Ma senza aspettare la risposta, disse, a voce più alta: «Che persona sciatta, però...»

Dicendolo, ricordò chi era. La padrona dell'albergo dove Anne aveva lavorato come cameriera. Le tornò a mente non la faccia, ma la sensazione di sciatteria che quella donna le dava. Poi sentì che non gliene importava niente, che aveva una cosa dominante a cui pensare e non voleva smettere di farlo.

Era venuto un ragazzo. La madre di Vivienne l'aveva lasciato entrare, dopo aver parlottato un po' con lui a bassa voce, sulla porta. Si avvicinò al letto di Anne, estrasse da un tascapane un

fascicolo di fogli e un carboncino, e si mise a disegnare. Doveva averlo mandato il parroco, per farle un ritratto da affiggere in chiesa. Il sorriso di Anne era così meravigliosamente vivo...

Suo fratello Charles se ne andava. Pensò che era giusto che fosse venuto. Però non aveva parlato con nessuno, nemmeno con lei. Solo dei cenni di saluto da lontano, niente abbracci, né baci.

Si mise seduta sul divano, nel posto che aveva lasciato la donna col turbante, che si era alzata di colpo e andava adesso a braccia spalancate verso un uomo grosso e irsuto come un cinghiale. Questo era proprio certa di non conoscerlo. Era entrato tutto spettinato e respirava in modo affannato e rumoroso, simile al grufolare dei porci selvatici. Come si poteva abbracciare uno schifo come quello? Comunque, il divano era vuoto, adesso. Non avrebbe sopportato di sedere vicino a nessuno.

«Mi sto facendo vecchia», diceva intanto la donna con l'uomo-cinghiale. «E non ci vedo più bene, dovrò andare dal dottore. La sera, quando c'è poca luce, non vedo quasi più niente».

Come si poteva parlare dei propri guai mentre si era a una veglia funebre? Con che sensibilità, con quale diritto?

L'uomo-cinghiale si avvicinò per sedersi. Era affannato, sudato, camminava traballando, poteva sbagliare direzione e buttarsi addosso a Thérèse anziché sul sedile vuoto al suo fianco. Lei si irrigidì, pronta a scansarsi, piena di ribrezzo. Ma per fortuna l'uomo si lanciò nel modo giusto. Era come se avesse gettato se stesso, il suo corpo enorme, come un sasso, o un peso, e per fortuna aveva mirato bene. Se avesse mirato male non ci sarebbe stato più il modo per deviare il corso del lancio e le sarebbe piombato addosso.

Quando il corpo cadde, il divano fremette, cigolò, si inclinò, parve in procinto di andare in mille pezzi. Slittò indietro e batté sulla parete, infine andò a rimbalzare sul comò vicino.

Il rumore attirò l'attenzione dei presenti. A Thérèse parve scandaloso che distogliessero anche solo per un momento lo sguardo dal volto di Anne, che sorrideva serena, come se il viaggio che stava facendo le piacesse. Le sembrava scandaloso anche

rendersi conto che ogni sciocchezza riusciva a catturare la sua attenzione, quando al contrario avrebbe dovuto pensare solo al suo strazio. Doveva essere il buon Dio che la aiutava in questo modo. E lei doveva ringraziare il buon Dio senza chiedere altro.

Chissà cosa aveva pensato Anne della sua breve vita. Così... così modesta, così comune... Anche quando era stata in salute. Era una ragazzina che restava sconosciuta a tutti. Inaccessibile. Chi sapeva qualcosa di lei, com'era, cosa voleva? In pochi, davvero in pochi. Suo padre no, non l'aveva nemmeno mai vista, se n'era andato prima che lei nascesse, come facevano in tanti, allora. Qualche compagna di scuola, un paio di vicini di casa. Una manciata di persone. Il parroco, il confessore. Il medico. Già, soprattutto il medico. Quando la tisi l'aveva colpita, il medico e la madre erano stati l'unica sua compagnia. Nessuno veniva più a trovarla. Avevano paura, forse.

E dire che aveva un così bel visino. Una delizia. Che neppure la malattia e la morte avevano guastato, incredibilmente.

Un giorno Charles salì da Thérèse. Era molto agitato.

«Voglio dirtelo io prima che tu lo scopra da altri. In città circola una maschera in gesso della nostra Annette».

Thérèse lo guardò interrogativa. Lui proseguì: «Ricordi quel ragazzo che era venuto a farle il ritratto? Non l'aveva mica mandato il parroco. Faceva disegni da vendere all'Accademia: gli studenti hanno bisogno di modelli per i dipinti di storia, le battaglie, roba così. E allora ci sono questi artistucoli che per sbarcare il lunario vanno dovunque si espongano i morti. Quel giorno il ragazzo dev'essere andato alla Morgue a ritrarre altri volti. Sai che c'è quella grande vetrata che dà sulla camera dove mettono i pezzi di ghiaccio con i cadaveri sopra? La gente va là davanti e guarda attraverso il vetro. Ci sono i parenti, per il riconoscimento delle vittime di incidenti o delitti. Ci sono anche i curiosi. Quel giorno c'era un'annegata. Il ragazzo ha disegnato tutto, poi deve aver scritto *Sconosciuta della Senna* sotto il viso di Anne, per errore. O perché aveva magari pensato che fosse

più interessante di una morta in casa. E ha venduto il *cabier* all'Accademia».

Thérèse si chiedeva perché Charles la tormentasse così. Stava per dirglielo, che bastava, che parlasse d'altro o che se ne andasse: «Ma tu, Charles... Sai, ti pregherei...»

«E così» continuò lui, «il volto di Anne è andato a far parte di una serie di litografie del *Cours de dessin* di un pittore famoso, un certo Bargue, insieme con ritratti di Omero o di personaggi greci e romani. E il suo volto ha avuto un enorme successo. Tanto che la ditta Lorenzi, che fa calchi in gesso, lo ha riprodotto. Sono fornitori dell'*Assemblée Nationale*, del castello di Versailles, capisci? *Lorenzi moulage d'art*, è il numero 943. Hanno un enorme catalogo di pezzi anatomici vari: mani, piedi, e anche interi corpi di scorticati, e un bellissimo torso di negra. Molti cavalli, orsi, teste di cervo, di lupo, di tigre; teste di Buddha, dei e faraoni egizi; statue greche e romane a non finire; vasi e anfore; e molte maschere: imperatori romani, bambini, bambini piangenti e fauni ridenti, satiri, Minerve... E così adesso c'è anche la maschera mortuaria di Annette...»

«E chi gli ha dato il permesso?» disse Thérèse. «È un sopruso... No? Non è un sopruso, questo?»

«Sì. Per questo te ne parlo. Ma loro dicono che è il volto della *Sconosciuta*, che non capiscono proprio cosa vogliamo, che non abbiamo nessun diritto. Anne loro non sanno chi è. Loro hanno fatto una maschera come se fosse un calco, hanno copiato il disegno. Hanno pagato Bargue e sono a posto...»

Charles aveva deciso di lasciar perdere, ma lei no, mai. Thérèse il giorno dopo si accucciò fuori dal cancello della ditta Lorenzi, e si diede il compito di raccontare agli avventori la verità. Diceva che Anne non era una sconosciuta e non era annegata. Era sua figlia, la sua figlia bella e sfortunata. Non convinceva nessuno, ma riceveva un'elemosina da chi comprava i gessi. Così per quarant'anni. Ogni giorno pregava il suo Buon Dio che la aiutasse a fare uscir fuori la verità, ma lui sembrava non ascoltarla. Nel 1916

morì in miseria, mentre la guerra devastava l'Europa. Venivano però sempre tanti viaggiatori a Parigi. E col tempo, la sorte – o il buon Dio, che segue percorsi imperscrutabili così simili a quelli della sorte – cambiò le cose.

Successe che nell'estate del 1925 giunse in città una coppia in viaggio di nozze. Due sposi norvegesi, i Laerdal. Videro la maschera un po' dovunque: sui muri delle case degli artisti, nelle osterie, perfino dal fotografo dove andarono a farsi la foto ricordo. Si chiamava Albert Rudomine e aveva fotografato il volto in gesso ricoprendolo di ninfee, come una moderna Ofelia a pelo d'acqua. Ebbe molto successo.

I Laerdal chiesero chi ritraesse la maschera, Rudomine rispose che era una sconosciuta affogata nella Senna cinquant'anni prima. E sorridendo aggiunse: «La fotografia è una magia. È capace di creare la morte, immobilizzando la vita. Ma anche di infondere vita nell'inanimato, dando un rilievo enorme anche alle cose più piccole e modeste. Come è il caso di questa maschera».

Quel volto era bellissimo, e la storia dell'annegata era struggente; impossibile non amare e non volere la maschera, in gesso o in fotografia. Comprarono la fotografia. Tornati a casa, la appesero in salotto.

Passarono altri anni, perché la sorte, o il buon Dio, ma in fondo entrambi, impiegano quanto vogliono a fare i loro giri, e i nostri secoli per loro sono minuti secondi.

I Laerdal avevano una piccola agenzia di pubblicità a Stavanger, e negli ultimi anni si erano messi a fare libri per bambini. Nel 1940 iniziarono a produrre anche giocattoli di gomma. Gli affari andavano bene, la vita scorreva senza intoppi. Il figlio, Asmund, lavorava già con loro da qualche anno quando, un giorno d'estate, portò il suo bambino al mare. Durante il bagno, il piccolo si allontanò e rischiò di annegare. Asmund riuscì a salvarlo, ma restò sconvolto. Non parlò a nessuno del fatto, come per scaramanzia. Finché si decise a farlo durante un pranzo dai genitori. Trovò finalmente la forza di raccontare ciò che aveva tenuto nascosto.

La madre restò ammutolita a lungo, poi alzando gli occhi verso la foto di Rudomine disse: «Colpa della sconosciuta della Senna, è la sua maledizione. Quella fotografia la butterò».

«Forse al contrario ci ha protetto...», osservò il marito.

«O forse invece non c'entra proprio nulla», concluse Asmund. E dimenticò la maschera.

Qualche anno dopo, nel 1955, Peter Safar, un medico austriaco di origine ceca, pioniere della medicina d'urgenza, mise a punto la tecnica della CPR, *cardiopulmonary resuscitation*. Asmund lesse la notizia e pensò di chiedere a Safar di collaborare con lui per realizzare un manichino in gomma che avrebbe messo in produzione nella sua azienda, creando un apposito ramo medicale.

Il manichino sarebbe servito per le esercitazioni di coloro che volevano apprendere la nuova tecnica di Safar. Bastavano il volto e la cassa toracica, erano queste le parti su cui eseguire le operazioni essenziali del salvataggio. Ma doveva essere un viso attraente, per accogliere il bacio della vita. Gli venne in mente quello della fotografia ancora appesa nel salotto dei suoi. Rintracciò prima Rudomine e poi la ditta Lorenzi a Parigi, comprò i diritti. Iniziò a produrlo nel 1960.

Il buon Dio a cui Thérèse si era rivolta ogni giorno aveva infine reso giustizia ad Anne. Non offrendo denaro, ma ricoprendo di gloria quel sorriso. Nessuno aveva conosciuto Anne in vita, ma tutti la conoscevano da morta, attraverso la sua maschera. Era un risarcimento. Il monumento funebre di Anne era diventato il veicolo della sua fama, di una specie di gloria postuma. A volte, per trovare davvero la vita, bisogna prima morire.

Michele Massa

Quel diavolo di vento

Un foglietto trasportato dal maestrale si impigliò tra le mani di Filippo Piras, mentre ancora era intento a recitare mentalmente una giaculatoria all'uscita della chiesa di Nostra Signora del Rimedio. Sì, perché un rimedio era proprio ciò che gli serviva, se voleva trascorrere meglio l'ultima parte della sua vita.

La mattina presto si era svegliato e aveva deciso di pregare la Madonna affinché mettesse fine alla sfiga devastante che gli stringeva la gola. E che sfortuna e madonne andassero d'accordo era una certezza che Filippo aveva nel sangue: con la destra si faceva il segno della croce e con l'altra si toccava le palle. Nel suo caso, la cattiva sorte aveva preso le sembianze dell'idiozia, dote acquisita grazie a una costante inadeguatezza di fronte allo scorrere degli eventi, che parevano intrecciarsi tra loro solo per dar ragione alla sua idea di sfortuna.

Filippo Piras doveva montagne di soldi a chiunque avesse accettato di prestarglieli. Gli ultimi debiti, quelli sulla casa, avevano dato fondo a tutti i suoi averi, che erano appena sufficienti da permettergli di non dormire sotto un ponte.

Unico figlio maschio di una madre buona ma senza polso, Filippo Piras aveva creduto per anni che il mondo sarebbe stato suo, inconsapevole che di lui, il mondo, avrebbe fatto anche a meno. «Avrò successo!», andava ripetendo, ma la risposta che seguiva era sempre la stessa: «Morirai di fame!»

Il timore che quelle parole profetiche potessero nuocergli per davvero, lo costrinse a trovarsi un lavoro che non sarebbe servito nemmeno a coprire un terzo delle spese. Così i debiti arrivarono puntuali e lui iniziò a vivere e a lavorare unicamente per coprirli.

L'intera esistenza di Filippo non fu altro che un susseguirsi di rincorse, fermate e accelerazioni affinché la fine del mese non arrivasse prima che il suo portafogli divenisse solo un vuoto passaggio per l'aria.

Filippo Piras smise di ripetersi *Maria Vergine, aiutami* e gettò lo sguardo sul foglietto che gli era capitato in mano. Inarcò un sopracciglio, lesse con particolare attenzione il contenuto, lo piegò e lo mise in tasca. Era un frammento di carta semplice, ma quelle parole divennero care da leggere e importanti da conservare. Di certo quel foglietto non poteva essergli capitato casualmente e Filippo cambiò programma perché le cose potessero evolversi così come erano state scritte.

Confermato dal fresco giorno d'inverno, si mosse verso la casa di suo cugino Matteo Musiu, che di voglia di vederlo ne aveva ancora meno di quanta Filippo ne avesse di vivere. Camminò il tempo necessario e si fermò proprio quando la porta comparve dove la sua memoria ricordava che fosse, suonò il campanello e subito il parente venne ad aprirgli.

«Ah, sei tu!» disse Matteo. «Che vuoi?»

«Niente soldi, se è di questo che hai paura», si affrettò a specificare Filippo. «Posso entrare, o hai da fare?»

«Entra» disse.

Matteo accompagnò Filippo fino al soggiorno e lo fece accomodare.

Nonostante fossero cugini di primo grado, figli di sorelle e compagni di gioco dall'infanzia, col tempo avevano maturato un sano sentimento di indifferenza che con l'età si era modificato in un condiviso *ti voglio bene ma è meglio se non ci vediamo*. Memore di questo tacito accordo, Matteo si faceva vivo di rado e suo cugino ancora di meno. Ma quel giorno Filippo aveva bisogno di ricordi chiari e precisi per riempire un otre di dubbi che una testa sola non avrebbe mai potuto colmare.

L'ospite si sedette e chiese un bicchiere d'acqua.

«Senti», disse Filippo, mentre Matteo apriva il rubinetto in cucina, «ti ricordi di Tziu Tarcisiu Murtas?»